

Un business ristretto che esclude gli altri paesi

di Pietro Reichlin

Secondo una narrativa prevalente, il ritorno trionfale di Trump alla Casa Bianca si deve alla reazione popolare contro la globalizzazione. Il movimento Maga si proponeva di proteggere gli interessi di chi ha subito le conseguenze dello shock cinese: insicurezza, declino industriale e stagnazione dei salari nei settori esposti alle importazioni a basso costo. Il "Liberation Day", cioè l'aumento indiscriminato dei dazi sui prodotti importati da ogni parte del mondo, è l'iniziativa politica più rappresentativa di una strategia finalizzata a proteggere l'industria nazionale e isolare l'economia Usa dal resto del mondo. Forse queste erano le aspettative degli elettori, ma è davvero l'obiettivo del governo? Trump è anche il presidente che, più di ogni altro predecessore, sfrutta le opportunità che derivano dal suo rapporto con il "big business", le imprese high-tech, le grandi banche, i fondi di investimento e un pezzo dell'industria dell'auto e dell'agro-alimentare. Trump è atterrato a Pechino portando con sé un seguito composto da imprenditori e miliardari con un patrimonio netto combinato superiore a mille miliardi di dollari. Una delegazione che spera di ristabilire relazioni redditizie con la Cina dopo il deterioramento dei rapporti tra i due Paesi dovuto alle politiche commerciali. La Cina rappresenta un mercato fondamentale per le grandi aziende statunitensi, un Paese dove sono fortemente integrate come venditrici di beni ai consumatori e produttori inseriti nelle catene di fornitura del Paese (semiconduttori, beni di lusso, automobili, aviazione commerciale). Secondo le stime relative alle società dell'indice S&P500, circa il 7% dei loro ricavi complessivi proviene dalla Cina, per un valore pari a circa 1.200 miliardi di dollari all'anno. Questi dati mostrano che la Cina non è soltanto una base produttiva per le multinazionali americane, ma anche uno dei loro più importanti mercati di sbocco. Esse sperano di guadagnare ancora tanto dalla crescita ulteriore del mercato cinese e dalla possibilità che Pechino decida di eliminare progressivamente le barriere che frenano le importazioni. In buona sostanza, l'isolazionismo non è certamente nell'interesse del "big business" e, di conseguenza, non è neanche il "vero" obiettivo della presidenza Trump. L'anno scorso, gli acquisti cinesi di esportazioni americane sono diminuiti del 25% e la spesa cinese per prodotti americani si è dimezzata rispetto al 2017. La delegazione commerciale che accompagna Trump spera di invertire questa tendenza, convincendo i cinesi ad acquistare più aerei, attrezzature agricole e molto altro ancora, mentre i grandi fondi e le banche d'affari sperano di poter entrare nel mercato del risparmio e delle assicurazioni.

Il problema è che, in questi ultimi dieci anni, la Cina è diventata sempre più autonoma e autosufficiente in rapporto al know-how e alle tecnologie innovative prodotte in Usa. La domanda è se Trump abbia in mano le "carte" vincenti per riuscire a ottenere quell'apertura del mercato cinese che può consentire alle multinazionali americane di mantenere una leadership mondiale. Se, da una parte, la Cina è ancora in ritardo rispetto agli Usa nel campo di semiconduttori, software, servizi finanziari, aerospazio e qualità dei centri di ricerca, essa domina in molti altri settori strategici (veicoli elettrici, rinnovabili, batterie, pagamenti elettronici), detiene un potere quasi monopolistico nella produzione di minerali rari e, anche

grazie alla scellerata politica estera americana, ha fortemente incrementato la propria influenza geopolitica. L'intreccio tra questi interessi economici e le tensioni che derivano dalla guerra in Medio Oriente e dalla minaccia di invadere Taiwan rendono gli esiti della trattativa molto incerti, ma è opinione diffusa che Trump abbia in mano carte peggiori di quelle di Xi Jinping. Il governo cinese non ha fretta di concludere la trattativa e preferisce cercare di sviluppare al proprio interno le tecnologie di avanguardia anziché acquistarle dagli americani, anche se ciò comporta tempi lunghi. In ogni caso, l'ostilità del governo Usa nei confronti degli alleati tradizionali, la rinuncia ad un approccio multilaterale e la scelta di agire isolatamente per interessi strettamente nazionali, contribuisce alla debolezza negoziale del presidente americano e impedisce di spingere Pechino ad adottare un atteggiamento cooperativo su altri fronti più rilevanti, come la sicurezza militare e tecnologica e il riequilibrio dei disavanzi commerciali e finanziari. In particolare, la scelta di Trump di agire isolatamente anziché in concerto con le altre democrazie avanzate rende meno credibile la possibilità di raggiungere un obiettivo politico di primaria importanza per tutto il mondo industrializzato: indurre il governo cinese ad abbandonare un approccio puramente mercantile e dirigista, cambiare le politiche a favore di una liberalizzazione del mercato interno, consentire l'aumento dei consumi e la graduale riduzione dell'avanzo commerciale. Solo così la globalizzazione tornerà ad essere un gioco a somma positiva.